

Seyyed Hossein Nasr

Uomo e natura

In cerca di una comprensione rinnovata

E' impossibile parlare in questa parte d'Italia della crisi avvenuta fra l'uomo e la natura e la conseguente devastazione, senza rievocare i nomi di due straordinarie figure vissute in queste zone, San Francesco d'Assisi e Galileo. Il primo parlava al sole, alla luna e comandava agli uccelli. Il secondo ha ridotto la natura a quantità, relegando all'ambito soggettivo tutto ciò che in essa è qualità. La completa vittoria della visione del secondo e la messa in ombra della visione del primo dei due celebrati uomini ha molto a che fare con l'attuale crisi ambientale che si profila all'orizzonte anche più ampia. La salvezza dell'umanità si fonda sulla resurrezione della visione di San Francesco e di quelli come lui in Occidente e in altre tradizioni, prima che la sempre più estesa applicazione di una scienza fondata sul dominio della natura porti a una crisi di proporzioni inimmaginabili.

Le conseguenze della crisi ambientale sono rilevabili ovunque. Come un'epidemia, l'inquinamento si espande nell'aria che respiriamo, nel terreno che nutre le piante, che a loro volta nutrono noi, e nei vasti oceani, il cui stato di salute è fondamentale per la nostra sopravvivenza. Stiamo cambiando perfino la composizione dell'atmosfera, con conseguenze non completamente conosciute ma che certamente comprendono il riscaldamento del pianeta. Eppure la collettività umana moderna continua a percorrere il sentiero del suicidio, che così tanti dei suoi leader e opinionisti identificano col progresso e la civiltà. Nel frattempo coloro che guidano questo processo si rifugiano nelle incertezze della scienza per poter continuare ad agire a modo loro, motivati così spesso da interessi privati poco lungimiranti.

La consapevolezza della crisi ambientale non è cominciata ora. Già nel 1960 si erano levate voci per avvertire della crisi incombente. Si parlava di "limiti dello sviluppo" e di "piccolo è bello". La grande tragedia è che, nonostante questi richiami e i successivi impegni di numerosi movimenti e organizzazioni ambientaliste, in Occidente e ad un livello sempre maggiore anche nel resto del mondo, dopo quarant'anni la risposta è stato l'"Hummer" (un grosso fuoristrada militare ad altissimo consumo che ora va di moda per uso personale negli Stati Uniti, n.d.t.) ed eventi sportivi che in un solo giorno consumano molta più energia di alcuni stati africani per l'uso comune in settimane o mesi.

La crisi ambientale è così grave che per risolverla è necessario andare oltre quanto è stato fatto negli ultimi decenni. Occorre rivedere la nostra comprensione della natura e il senso della nostra umanità e del rapporto uomo/natura. C'è bisogno di un cambiamento radicale del modo in cui viviamo e pensiamo a noi stessi, al rapporto degli uni verso gli altri, e verso il mondo che ci circonda. Paradossalmente questa trasformazione radicale richiede non una nuova scoperta, ma una riscoperta del nostro rapporto con la natura e il recupero dell'armonia fra uomo e natura che è evidente, in larga misura, nella vita delle società tradizionali.

Non si può superare la crisi causata dal paradigma dominante rimanendo all'interno di questo paradigma, sviluppatosi in Occidente ma oggi diffuso fino ai quattro angoli della terra sebbene non con la stessa predominanza che si vede in Occidente. E' necessario andare oltre l'attuale paradigma ricorrendo alla saggezza millenaria delle numerose tradizioni che ci uniscono senza tener conto delle differenze. Sia ben chiaro che l'attuale paradigma, responsabile della crisi in questione, non si basa sulle religioni abramitiche, Islam compreso. Non si possono accusare della crisi ambientale queste religioni a causa della loro fede in Dio, che è trascendente alla Sua creazione, e del loro sostegno allo sviluppo delle scienze tradizionali che, in un certo senso, costituiscono il substrato su cui sono sorte le scienze quantitative nel XVII secolo. Il paradigma in questione è scaturito, piuttosto, da svariate posizioni durante il Rinascimento, il XVII secolo e l'Illuminismo spesso in contrasto con il cristianesimo, i cui insegnamenti sulla natura vennero sempre più messi in ombra ed emarginati. Per l'Islam questo paradigma fu fin dall'inizio in contrasto con il pensiero classico islamico, che ebbe tanti seguaci nell'Occidente cristiano durante il Medioevo europeo. In ogni caso il paradigma moderno è basato sull'assolutizzazione della condizione umana nei suoi aspetti terreni, di per sé atto più che positivo, ma che ha trascurato i diritti di Dio e del resto della creazione e ha mancato di enfatizzare le responsabilità umane. L'uomo è diventato padrone assoluto del proprio destino e del mondo con scarso interesse per i diritti innati delle creature di Dio. Per quanto riguarda la natura, il paradigma divenuto dominante in Occidente l'ha ridotta ad una mera quantità a disposizione della scienza che, se è riuscita a riconoscere con successo gli aspetti quantitativi della natura, ha tralasciato tutto ciò che non poteva essere misurato. Questa scienza ha portato allo sviluppo di una tecnologia che ha dato potere e ricchezza, ma è stata insensibile alla dimensione spirituale, provocando la distruzione dell'equilibrio e dell'armonia nell'ambiente naturale.

All'interno di questo paradigma si è sviluppata l'idea del primato della materia su tutto il resto e ciò ha prodotto ogni forma di materialismo, di cui il comunismo è divenuto l'esempio più dogmatico ed estremo. Si è sviluppata una "scienza" chiamata economia, scissa dall'etica e da interessi ambientali, diventata in breve tempo centrale nella vita politica e sociale di coloro che vivono secondo quel paradigma. Si è arrivati all'idea principale del consumismo, che prevede che i desideri indefiniti convertiti in bisogni vengano soddisfatti dalle risorse di un mondo finito. In questo paradigma, che ha dominato la vita occidentale per molti secoli e anche la maggior parte delle classi dirigenti dei paesi non occidentali, si trovano gli elementi che hanno causato l'alienazione dell'uomo dalla natura e reso possibile il saccheggio, che ora minaccia perfino quel minimo ambiente vitale essenziale a sostenere la vita umana sulla terra. Per trovare una soluzione reale a questo problema si deve guardare oltre la visione del mondo più diffusa attualmente e cercare, nella saggezza perenne dell'umanità, cosa significa essere umani riscoprendo come l'uomo tradizionale, che nel corso dei secoli ha vissuto in armonia con la creazione, considerava se stesso non tanto per quello che "era" ma per quello che avrebbe dovuto essere. Non dobbiamo dimenticarci che, quando si è iniziato a credere che l'uomo discendesse dalla scimmia con nessun prototipo moralmente significativo, ovunque nel mondo le tradizioni supponevano invece che l'uomo avesse un archetipo spirituale da cui era decaduto, e che rimaneva l'obiettivo della perfezione da raggiungere. Tenendo presente questa verità metafisica, si può dire che in molte tradizioni l'uomo, ovviamente sia maschio che femmina, è descritto come immagine di Dio, suo vicario (o califfo nell'Islam), riflesso delle qualità divine, ponte di collegamento tra il paradiso e la terra, realtà antropocosmica, asse su cui gira il mondo e canale della grazia per il mondo. L'uomo veniva concepito come unito direttamente non solo al paradiso ma anche al cosmo e più direttamente ancora alla terra o al mondo della natura, con un rapporto non solo fisico ma psicologico e spirituale.

Secondo questa visione l'uomo è responsabile sia verso il Principio Divino che verso la natura e non può fare quello che vuole con la Creazione. È nato per essere libero ma la sua libertà è realizzabile soltanto interiormente e attraverso il contatto con il regno divino, che è infinito e oltre ogni costrizione. In questo mondo la libertà deve sempre essere accompagnata da un senso di equilibrio e responsabilità. Quando si pretende di fare ciò che si vuole assecondando i desideri della parte passionale, senza tener conto dei diritti degli altri, siano essi umani, animali o di altra natura, e si adotta questo atteggiamento nella società in generale, non si fa che perdere libertà, creando il caos e distruggendo l'ambiente che ha nutrito la vita umana sulla terra negli anni. Ecco perché la libertà deve essere unita all'autocontrollo e alla disciplina. Accumulare beni materiali ben oltre le nostre necessità nel nome della libertà e della felicità porta a un consumismo irrazionale che distrugge la libertà e determina la miseria e infine la perdizione.

La vita umana su questa terra è paragonabile ad una carovana in viaggio. Ciascuno inizia da un dato punto, si ferma ad alcuni accampamenti e finisce il viaggio in un luogo e in un tempo che non sarebbero stati alla sua portata. Tutti sono responsabili, non solo di come agiscono durante il cammino ma anche nelle soste, sui sentieri visitati e sui passaggi trasversali. Si ha la responsabilità di salvaguardarli per gli altri che ci seguono. Il modo con cui si agisce durante il percorso influenza il nostro stato d'animo e dove si andrà dopo il viaggio terreno. Paradossalmente coloro che hanno negato la possibilità che l'uomo potesse vivere in altri modi al di là della vita terrena, hanno contribuito a fare rivolgere le potenti forze dell'anima soltanto verso la terra, favorendo così la sua distruzione. La gente ha ricercato l'Infinito nella nostra casa terrena con conseguenze devastanti per quella casa. Il fatto che per tradizione l'uomo veniva considerato un essere creato per la dimensione spirituale, seppure vivente in questo mondo, non ha in nessun modo distolto l'enfasi sulla qualità sacra della natura e della responsabilità verso di essa. Ma ridurre l'uomo a semplice essere terreno che ha solo necessità animali, non può che portare a distruggere la terra.

Vi sono coloro che, al giorno d'oggi, specialmente in America, credono nel destino dell'uomo al di là di questo mondo, ma interpretano la loro fede in modo da pensare che perciò non debbano curarsi della natura, dato che la fine del mondo è vicina e Dio si prenderà cura della Sua Creazione come riterrà opportuno. Queste persone sono dei giudici severi nelle loro idee escatologiche, escludendo dalla salvezza la maggior parte dell'umanità, compresi molti cristiani. Si può rispondere a queste persone, che ora esercitano una grande influenza politica, citando le parole di Cristo che ha detto: "La calunnia se ci deve essere c'è, ma guai a colui che la provoca".

Il mondo finirà, ma non per questo abbiamo il diritto di distruggerlo, perché Dio ci ha dato il mondo naturale in affidamento. Il Profeta dell'Islam ha detto: "Chi pianta un albero compie un'azione benedetta al cospetto di Dio, anche se lo fa un giorno prima della fine del mondo".

Non dovrebbe essere necessario fare queste citazioni, ma la combinazione di quella che sembra una grande pietà cristiana con il totale disinteresse per la natura ha notevoli conseguenze sull'azione ambientale oggi. D'altronde l'immagine dell'uomo nato per essere immortale, mentre deve vivere sulla terra, così com'è

concepita tradizionalmente, non ha niente a che vedere con l'aberrazione moderna che trascura i diritti degli esseri non umani in nome della fede in Dio. Questo atteggiamento è completamente contrario alla prospettiva tradizionale che pone in risalto la responsabilità dell'uomo non soltanto verso Dio ma anche nei confronti della Sua Creazione.

Il riesame del significato dell'uomo nel contesto della crisi ambientale richiede che si affronti brevemente la questione del male. La metafisica tradizionale concepisce il male come la separazione da Dio che è l'unico Bene assoluto. Dante, il più grande fra i poeti cristiani, ha scritto: "l'inferno è la separazione da Dio". Essere umani, in questo mondo, significa essere decaduti dalla perfezione: i miti di molte religioni l'hanno descritto tanto risolutamente quanto magnificamente e questa caduta significa che il male è una realtà della nostra vita terrena, una realtà che si può trascendere soltanto trascendendo l'aspetto dell'esistenza separata che ci caratterizza. Il male, quindi, non è soltanto il risultato di un'ingegneria sociale malvagia o la conseguenza di traumi psicologici, sebbene questi possano avere un ruolo nelle sue manifestazioni. Negare la realtà del male in noi e pensare che l'uomo sia buono nella sua condizione attuale, vuol dire compiere il peccato più grave, ovvero quello della presunzione che caratterizza così tante azioni di oggi. La concezione del male peggiora ancora di più quando un particolare gruppo religioso, o una nazione, o una ideologia accetta la realtà del male, ma solo per gli altri, assolutizzando il proprio bene e ignorando gli elementi malvagi delle proprie azioni, dimenticando che il bene e il male esistono in tutte le regioni, in tutti i tempi e in tutte le società, come insegnano numerose tradizioni. In ogni caso la negazione della realtà del male sul piano umano e sociale, con la presunzione che l'uomo in generale, o un particolare gruppo o nazione, possano debellarlo completamente, non può che portare alla catastrofe sia dell'uomo che della natura.

La visione, basata sulla saggezza millenaria di numerose tradizioni, accetta la realtà del male nella vita umana ma cerca di agire dalla parte del bene, in una battaglia morale che ha una dimensione cosmica e non è mera soggettività. Una delle grandi tragedie del mondo moderno è che il paradigma dominante ha separato l'etica dalla metafisica e dalla cosmologia così che, nella sua concezione, parlare della sacralità della vita e del carattere eticamente immorale della distruzione di ciò che è sacro, è puro sentimentalismo, soggettivismo o poesia, non fondato sulla conoscenza oggettiva. Ecco perché è difficile avere, nel modello di una visione della natura de-sacralizzata, un'etica ambientale con un fondamento razionale e una corrispondenza nella realtà oggettiva che possa attrarre uomini e donne nello stesso modo con cui l'etica attirava le persone di fede nei tempi antichi. Dobbiamo riscoprire quella visione del mondo per cui le dimensioni cosmiche dell'etica sono una realtà in cui gli esseri umani possono estendere, con il cuore e con l'anima, le loro preoccupazioni morali agli esseri viventi non umani, come pure agli esseri umani al di là della propria tribù, nazione, civiltà o religione.

Secondo la visione tradizionale l'uomo è l'asse su cui gira il mondo; ha il potere di dominare e perfino di distruggere la natura ma ha anche responsabilità che pongono limiti a quel potere. E' una visione che non assolutezza l'uomo, ricordandoci che solo l'assoluto è assoluto, diversamente dal paradigma attuale nel quale si dice spesso che tutti gli assoluti vengono messi da parte, ma poi l'assolutizzazione dell'uomo si intrufola e viene riaffermata senza se o ma, perché è l'uomo che afferma che tutto è relativo e lo dichiara in maniera assoluta. Questa assolutizzazione dell'uomo relega i diritti delle altre creature alla categoria dell'irrelevanza e in nome dell'uomo, ora libero da responsabilità verso il mondo che lo circonda, la natura viene distrutta con crudeltà sempre maggiore. Se recuperiamo la comprensione di chi sia l'uomo veramente, ci rendiamo conto che soltanto colui che è supremo o Dio, è assoluto, e che l'uomo, sebbene creato per raggiungere l'assoluto, vive in questo mondo come un essere con diritti relativi legati a responsabilità e non può distruggere ciò che lo circonda, in nome dell'assolutezza della condizione umana e dei cosiddetti bisogni dell'uomo.

E che dire della natura? La meccanizzazione dell'universo nel XVII secolo portò a così tanti successi sul piano materiale, che presto la gente arrivò ad accettare la visione riduzionista, in cui il mondo naturale veniva considerato solo una macchina o una quantità in moto. Il grande movimento romantico nell'Europa del XIX secolo, che si prefiggeva di riscoprire il significato spirituale della natura, non riuscì a rimuovere la prevalente visione scienziata del mondo e perfino la moderna fisica quantistica, che rifiuta una visione della natura meramente materialistica, non è stata capace di cambiare la precedente visione meccanicista e influenzare le forze portanti della tecnologia e dell'economia, che considerano la natura solo un bene di consumo e una risorsa di materie prime da sfruttare a piacere. Tutte le religioni tradizionali hanno affermato l'opposto: che la natura è sacra, possiede qualità spirituali e i mistici di ogni latitudine l'hanno considerata una teofania, senza cadere nell'errore del panteismo.

Alcune religioni hanno parlato della terra come angelo e altre come madre. Sin dai tempi antichi, gli esseri umani si sono resi conto che la natura non è un aggregato morto di elementi, alcuni dei quali hanno vita, ma è vivente di per sé con la sua armonia e ritmo di vita. E' questa un'idea antica che adesso viene ripresa in

considerazione da alcuni sotto il nome dell'ipotesi Gaia. L'umanità tradizionale è stata sempre consapevole del fatto che siamo parte dell'intricata ragnatela della vita.

Possiamo e dobbiamo riscoprire questa visione della natura come una realtà affascinante alla quale siamo collegati non solo attraverso la fisica, la chimica e la biologia, ma anche psicologicamente, intellettualmente e spiritualmente. Dobbiamo recuperare una conoscenza della natura che va oltre i confini della scienza quantitativa senza negare quello che è stato scoperto nell'ambito materiale. Per andare alla riscoperta della natura incantata abbiamo bisogno di un intelletto rapsodico, di una mente illuminata dalla luce del Sole Supremo. Abbiamo bisogno di una scienza sacra, nonché di religione, arte, filosofia e misticismo, tutti nelle loro forme tradizionali. Occorre inoltre una filosofia, che può essere solo la filosofia perenne della natura riformulata in termini contemporanei. Le religioni non occidentali, dalle più primitive fino all'Islam, possono svolgere un ruolo importantissimo in questo. E' anche essenziale che la tradizione spirituale occidentale, riguardo alla natura, sia ravvivata mentre quelle di altre tradizioni devono essere riformulate, prima che anch'esse vengano dimenticate come è stata dimenticata per tanti secoli la tradizione occidentale. Si deve porre fine una volta per tutte, all'errore cartesiano di considerare i nostri corpi e quelli degli animali come semplici macchine e si deve superare quel riduzionismo il cui fine non può essere altro che una realtà impoverita nella quale l'anima non può respirare e una natura prostituita che non può neppure più sostenere la vita del corpo.

Abbiamo formato una civiltà così squilibrata rispetto all'ambiente che, se si guarda al futuro, si può sostenere che è lei l'arma più pericolosa di distruzione di massa, una civiltà che se continua nel suo corso attuale, porterà al cambiamento del clima, alla distruzione di molte specie animali, all'inquinamento dell'aria, dell'acqua, della terra e a molti altri fatti terrificanti verso la madre di tutte le distruzioni. Siamo come il figliol prodigo che ha sperperato, in breve tempo, la ricchezza lasciatagli in eredità e accumulata in molti secoli dai suoi avi, e invece vive senza alcun interesse nel dare un'eredità ai propri figli. C'è una famosa massima che dice "meglio al sicuro, che pentiti". Ma oggi viviamo secondo un altro motto che dice: "Pensiamo all'immediato a contentare la nostra avidità (presentata spesso travestita da soddisfazione dei bisogni), alla sicurezza e al pentimento ci penseremo dopo". Comunque ora abbiamo raggiunto un punto critico nel quale non si può più rimandare al dopo. Non possiamo continuare ad usare nuove tecnologie insicure, come ad esempio l'ingegneria genetica, sui cui effetti a lungo termine non si ha nessuna certezza, con un senso di superbia e fiducia che saremo al sicuro invece che pentiti, e che con nuove tecnologie risolveremo ogni problema derivante dalla nostra intrusione nel codice stesso della natura. Non possiamo continuare a sprecare e inquinare ciecamente standocene comodi e lasciare ai nostri figli le conseguenze delle nostre azioni. Non possiamo farlo anche perché persino l'immediato futuro è minacciato dalle azioni di un'umanità, diventata cieca davanti alla realtà sia dell'uomo che della natura. "Il giorno dopo domani" (il riferimento è a un recente film – *The day after tomorrow* - sul cambiamento improvviso del clima con conseguenze catastrofiche per l'umanità) forse non sarà tra due giorni, ma non può essere molto lontano se continuiamo a distruggere l'ambiente naturale per soddisfare i cosiddetti bisogni infiniti e ad aumentare senza fine gli standard di vita che ben presto potrebbero trasformarsi in standard di morte.

E' lodevole ogni tentativo di rallentare le tendenze distruttive, di proteggere ciò che resta della natura, di adottare tecnologie alternative meno devastanti, di difendere animali, piante, terra ed acqua, ridurre le emissioni nell'aria di anidride carbonica e altri gas pericolosi, così come tutte le altre iniziative ambientali.

Non c'è infatti compito più importante e urgente per qualsiasi governo, gruppo sociale o individuo, che proteggere le nostre case e le case di altre creature qui sulla terra. Ma tutti questi sforzi possono nel migliore dei casi dare all'umanità un po' più di tempo, prima che una grande catastrofe ci colpisca e risvegli da quel sogno di smemoratezza che è la nostra vita di tutti i giorni e ci faccia abbandonare il paradigma che ci ha precipitato nella più grande crisi della storia. Siamo come sonnambuli che camminano sull'orlo di un baratro. Speriamo di svegliarci prima di cadere nella distruzione. Abbiamo violentato la natura con una ferocia senza precedenti, negli ultimi secoli, pensando che fosse solo un'entità passiva, con la quale possiamo fare quello che ci pare. Ma non è altro che un sogno prometeico che ora sta diventando un incubo. Se non ci risvegliamo alle nostre responsabilità e impariamo a vivere in armonia con la natura, senza dubbio ne pagheremo conseguenze disastrose. La Terra è il riflesso del Cielo e in questo dramma epico della nostra vita nel mondo, sarà la natura ad avere l'ultima parola.

(Traduzione di Neri Fioravanti)

Tratto da: "L'Ecologist italiano", n. 1, settembre 2004